

Gazzetta del Sud 9 Giugno 2023

Il caso dei «falsi» testimoni in Rinascita-Scott

Catanzaro. Dopo quasi un mese di requisitoria, con il procuratore Nicola Gratteri che nell'aula bunker ha invocato condanne per oltre 4mila anni di carcere, al maxiprocesso "Rinascita-Scott" è iniziata la fase delle arringhe degli avvocati difensori (quasi 600) dei 338 imputati a cui vengono contestati a vario titolo oltre 400 capi d'imputazione. La sentenza dovrebbe arrivare non prima di settembre. Ma la requisitoria potrebbe aprire anche altri fronti perché a margine delle richieste di pena la Dda ha chiesto la trasmissione alla Procura competente, in relazione all'ipotesi di reato di falsa testimonianza, delle deposizioni di 28 testimoni ascoltati nel processo.

Tra questi, oltre all'ex comandante della Polizia municipale di Vibo Domenico Corigliano e ad alcune persone che non avrebbero confermato in aula le presunte vessazioni subite, spicca il nome di Marco Petrini, ex presidente della Corte d'Appello di Catanzaro che era stato chiamato a confermare il contenuto delle dichiarazioni (poi ritratte) rese ai pm di Salerno in relazione a presunti illeciti contestatigli assieme all'avvocato Giancarlo Pittelli, uno degli imputati chiave di "Rinascita-Scott". L'escussione di Petrini finita nel mirino della Dda si è tenuta lo scorso 8 novembre ed è durata circa un'ora e mezza. In quell'occasione il magistrato non ha fornito molti chiarimenti sulle pesanti accuse che aveva lanciato nei suoi primi verbali, poi da lui stesso smentiti, nei confronti di Pittelli, di altri avvocati e magistrati del distretto di Catanzaro. Davanti alle domande del sostituto procuratore Antonio De Bernardo, l'ex presidente ha opposto una serie di «non ricordo» per poi avvalersi anche della facoltà di non rispondere prevista per i testi che siano coinvolti in indagini su reati connessi.

Le domande del pm Antonio De Bernardo – che rappresenta la pubblica accusa assieme ai colleghi Annamaria Frustaci e Andrea Mancuso, oltre al procuratore Gratteri – erano partite proprio dal punto più controverso delle dichiarazioni che Petrini aveva reso a febbraio del 2020 ai magistrati di Salerno. All'epoca aveva infatti sostenuto di aver partecipato a una riunione nello studio di Pittelli assieme ad altri magistrati e avvocati e, proprio in quell'occasione, sarebbe entrato a far parte di una loggia coperta. Ma ad aprile dello stesso anno Petrini ha sconfessato le sue stesse dichiarazioni e in udienza il pm De Bernardo gli ha chiesto chiarimenti. «Mi trovavo in uno stato di prostrazione psicologica, non mi riconoscevo e non mi riconosco in quelle dichiarazioni e non ricordo proprio di averle rese», ha risposto. Quella condizione, ha poi aggiunto, era dovuta agli strascichi di un mese passato nel carcere di Salerno e al successivo isolamento, una volta ottenuti i domiciliari, nel convento di Giffoni nel quale «per 15 giorni – ha detto Petrini – sono stato chiuso nella mia cella senza avere contatto con nessuno». L'ex presidente della Corte d'Appello ha inoltre spiegato di aver fatto quelle dichiarazioni perché spaventato: «Ero pronto a parlare dei fatti che avevano portato al mio arresto ma di fronte a quelle domande poste legittimamente dai magistrati campani ho avuto paura, paura dell'ignoto». Per poi concludere: «Tutta questa storia della massoneria ho cercato di rimuoverla. Ho subito un trauma inseguito al mio arresto, ecco perché non ricordo». La stessa Dda di

Salerno ha archiviato il fascicolo che aveva aperto con l'ipotesi di violazione della legge Anselmi sulle associazioni segrete.

Sulle vicende che – secondo le dichiarazioni di Petrini – avrebbero coinvolto anche altri suoi colleghi, il magistrato si è avvalso della facoltà di non rispondere. Rispetto alle presunte pressioni ricevute per ritrattare Petrini ha negato di aver mai ricevuto richieste di smentire quanto lui stesso aveva sostenuto davanti ai magistrati campani. E al pm che in udienza ha dato lettura di un'intercettazione in cui la moglie gli diceva che era impossibile un suo ritorno a Lamezia, che in molti avrebbero voluto ucciderlo e che tutto quello che aveva fatto finora era sbagliato, Petrini ha risposto di non ricordare quel dialogo se non un'unica frase. Dicendo «cambierò indirizzo», ha sostenuto in aula, non intendeva l'indirizzo di difesa ma solamente l'indirizzo di residenza.

Sergio Pelaia